



CELESTINO V, I TEMPLARI E LA BASILICA DI COLLEMAGGIO di Mi.Ma.Gi.

Correva l'anno 1294, quando una mattina del 17 di luglio, uno dei versanti della montagna del Morrone, che sovrasta la città di Sulmona in Abruzzo, venne preso di petto da una nutrita e policroma teoria di uomini, tra i quali emergevano su tutti Carlo II d'Anjou, suo figlio Carlo Martello, una sfilza interminabile di eminenze ed eccellenze ognuna delle quali ostentava le insegne cardinalizie e vescovili, nonché semplici religiosi e pellegrini.

Il corteo si arrestò dinanzi all'eremo che era stato eletto, per libera volontà, a suo domicilio stabile da Pietro Angeleri, più noto come Pietro del Morrone. Non si trattava di una gita fuori porta. V'era un motivo ben preciso e anche importante per quel movimento di tanti personaggi illustri in quelle plaghe eremitiche: essi erano latori di una importante notizia che riguardava proprio l'eremita e che avrebbe cambiato, capovolgendolo, il regime della sua vita, vissuta sino a quel momento secondo le rigide regole degli anacoreti.

Era avvenuto che gli undici cardinali superstiti che si trovavano riuniti in conclave a Perugia da ben ventisette mesi e che per tutto questo lasso di tempo non erano riusciti ad eleggere il pontefice che avrebbe dovuto succedere al defunto Niccolò IV, all'improvviso, come per ispirazione divina, convergono i loro voti proprio su Pietro del Mor-

rone, di cui era nota la fama di santità. Il conclave si era protratto per oltre due anni senza che i grandi elettori del Papa riuscissero a trovare un accordo su un nominativo condiviso. Sembrava proprio che lo Spirito Santo si fosse completamente dimenticato che il soglio papale era vacante.

I conflitti tra i vari candidati, alimentati da quelli tra le dinastie nobiliari che li sostenevano, soprattutto tra le famiglie Colonna e Orsini, avendo interesse all'elezione di un cardinale a loro vicino che potesse farle beneficiare di una politica di tipo nepotistico, si erano talmente acuiti che non si riusciva a trovare una via di uscita che consentisse di potere pubblicare una fumata bianca annunciatrice del gaudioso *habemus papam*.

All'improvviso, il 5 luglio 1294, i voti degli elettori ebbero a convergere sul nome di Pietro del Morrone.

L'episodio determinante l'elezione, venne propiziato, anche se inconsapevolmente, proprio da Carlo II d'Anjou, il quale, come se si volesse prendere gioco dei cardinali sotto chiave a Perugia, si era recato a trovare Pietro del Morrone nel suo eremo e lo aveva convinto a scrivere una lettera ai cardinali del conclave per sollecitarli a trovare una soluzione al lungo interregno in cui versava, per colpa loro, la Chiesa di Roma.

L'eremita aveva ipotizzato, nella lettera, che questo comportamento avrebbe potuto scatenare le ire divine. I destinatari della missiva, a considerare gli effetti prodotti, furono colpiti più che altro dall'anatema anche se velato dell'eremita e, folgorati come Paolo sulla via di Damasco, ritennero che quello fosse un segno della volontà divina.

Fu per questo che destinarono i loro voti sul mittente della lettera. L'ultima cosa alla quale Pietro del Morrone avrebbe potuto rivolgere la propria attenzione, era proprio quella: che gli venissero consegnate le chiavi della Chiesa universale di Cristo perché la guidasse nel suo cammino.

Pietro, l'eremita, non se lo aspettava, non lo credeva possibile e neppure immaginabile. La sua unica aspirazione era stata da sempre quella di dialogare con Dio e raggiungere, attraverso tale dialogo, la pace interiore attraverso la quale realizzarsi.

Era successo più volte in passato che quando il suo eremo era diventato meta di continui pellegrinaggi di fedeli, Pietro, che soffriva di demofobia, con l'intento di sottrarsi alla folla, si era spostato in altro luogo. Così, dapprima aveva abbandonato la grotta di monte Palleno che aveva scavato con le sue proprie mani; successivamente, dopo avere preso i voti, si stanziò presso Sulmona in località Segezzano, alle falde del monte Morrone, fin quando, per sfuggire all'assillante presenza di fedeli e curiosi, è costretto a rifugiarsi in cima alla Maiella.

Un simile personaggio malamente avrebbe potuto adattarsi a vivere a Roma nei palazzi della Santa Sede, in mezzo agli intrallazzi, alle *camarillas* di ogni genere e natura, alle tresche amoroze con concubine di pochi scrupoli.

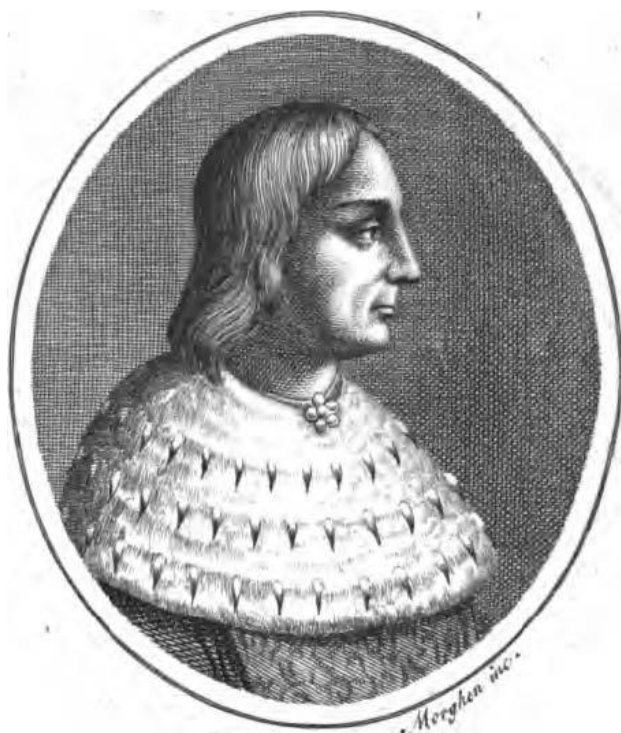
Era una vita, quella, che si collocava agli esatti antipodi degli insegnamenti e comandamenti lasciati come testamento da Cristo.

Erano sessantacinque anni che conduceva la sua vita in assoluta solitudine.

Ciò gli aveva fatto acquisire una mentalità semplice, angelica, intuitiva, per la quale gli sfuggiva ogni tipo di riserva mentale che era, al contrario, il pane quotidiano della politica ecclesiastica di Roma.

Pietro non poteva giustificare che si affermassero dei principi mentre la mente ne sviluppava altri antipodici. Certamente, avrebbe rinunciato a sedersi sulla sedia gestatoria per rimanere nella solitudine dei suoi monti, più vicino a Dio con la mente, con il cuore, con l'animo e la parola orante.

A quanto pare, a ricondurlo alla cruda realtà fu sempre l'onnipresente Carlo II d'Anjou, il quale gli fece notare che era stato proprio lui stesso a lanciare l'anatema nei confronti dell'enclave perugina e proprio quando l'enclave era riuscito ad eleggere il papa, era proprio l'eletto che intendeva sottrarsi al suo dovere di cristiano rifiutando di assumere le proprie responsabilità.



Carlo II d'Anjou

Alla fine, Pietro si lasciò convincere, ma, si capiva, che l'aveva fatto a malincuore tanto è vero che non volle saperne di recarsi a Roma. Preferì, infatti, andare all'Aquila dove nella basilica di

Santa Maria di Collemaggio venne incoronato papa e assunse il nome di Celestino V: era il 29 agosto 1294.



Dopo appena cinque mesi dalla sua elezione, Celestino V decide di dimettersi dalla carica, deludendo un po' tutti: quelli che, in assoluta buona fede, avevano sperato in un rinnovamento radicale della chiesa di Roma e quegli altri, molto più numerosi dei primi, che si aspettavano dal nuovo papa favori e prebende (1).

Tra i pochissimi che sono schierati a favore della figura di Celestino occorre ricordare Francesco Petrarca (2) e Jacopo della Lana (3), il quale ultimo ne dà un giudizio sereno e storicamente esatto. Egli lo descrive come un frate di grande penitenza che *sdegnava le baratterie e simonie di corte*, cosa, questa, che lo poneva in aperto contrasto con la maggioranza degli esponenti della curia romana, la quale in tutti i modi cercò di convincerlo che senza *le ricchezze mondane acquistate, usurpate e tolte* non era possibile tenere in piedi la chiesa (4).

A tal punto, occorre affrontare l'ulteriore aspetto del problema posto: Celestino V ebbe contatti con l'Ordine dei Templari e se vi furono contatti, quando ciò avvenne e in che modo?

L'ipotesi secondo cui Celestino V ebbe ad intersecare la rotta dei Templari è stata da ultimo avanzata, anche se sotto forma di mera ipotesi, da Maria Grazia Lopardi nel suo interessante volume sul Tempio, Celestino e Collemaggio (5). Sull'argomento si fa riferimento

alla lezione tradita dai documenti storici che si riferisce al viaggio che nel 1273 Pietro del Morrone, oramai ultrasessantenne, fece, *pedibus calcantibus*, sino a Lione in Francia per impetrare da papa Gregorio X l'intercessione presso il Concilio Lionese II affinché quest'ultimo evitasse di sopprimere l'ordine religioso che a lui faceva riferimento, i Celestini.

E' certo che, a Lione, Pietro fu ospitato, dai Cavalieri Templari, in una loro magione *intra moenia* che, secondo il racconto e i riscontri effettuati dalla Lopardi in loco, diverrà, in prosieguo, dimora cenobitica dell'ordine dei Celestini. Il resto non sono altro che ipotesi pure e semplici alle quali non si può negare un notevole substrato di verisimiglianza storica, ma occorre pure dire che, specularmente, non si può neppure concedere alcun riscontro oggettivamente storico.

Sul piano ipotetico, e quindi, teorico, il processo logico risulta essere corretto.

Il metodo è quello classico-filosofico, di discendenza kantiana, che si basa sulla deduzione analitica (che procede dall'universale per ricavare il particolare) sorretta e riscontrata dall'induzione sintetica (che procede dal particolare e giunge al principio universale).

Le ipotesi avanzate hanno una natura ambivalentemente *neutra*: possono essere nella storia, come potrebbero collocarsi al di fuori di essa. Non vi sono notizie storiche che la rotta dei Templari abbia incrociato quella di Celestino, procedendo, poi in qualche modo, *di conserva*.

L'ospitalità lionese, offerta dai Templari a Pietro del Morrone, non può essere da sola sufficiente per farci concludere circa l'esistenza di un qualche influsso tra il Tempio e l'eremita. Una cosa si ritiene di potere escludere e cioè che, semmai un incontro vi sia stato, questo non avvenne, certamente, quando Pietro del Morrone rivestì le insegne pontificali: la durata del pontificato di Celestino è stata troppo breve per ipo-

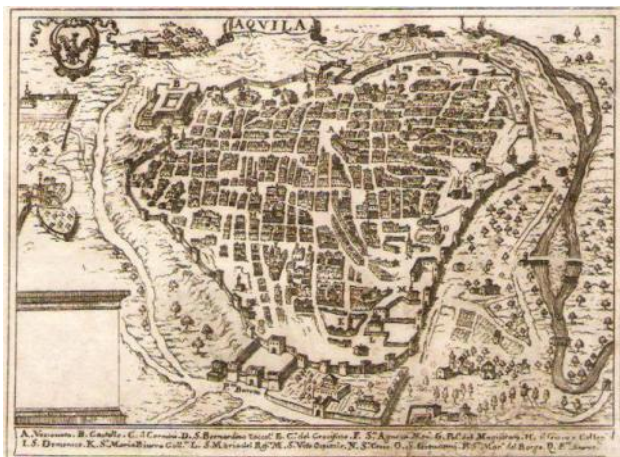
tizzare una frequenza fattiva tra Tempio e Curia romana.

Alcune coincidenze, che supporterebbero l'ipotesi della Lopardi, non sono *a senso unico*: i motivi esoterici, alchemici e gnostici presenti nella basilica di Santa Maria di Collemaggio, voluta e fatta edificare da Pietro del Morrone per realizzare un desiderio della Madonna apparsagli in sogno, non sono da considerarsi un episodio isolato.

In terra d'Abruzzo l'esoterismo, l'alchimia e lo gnosticismo hanno un simbolismo profondo e diffuso e, in gran parte, preesistente al periodo storico di operatività dei Templari.

Non è senza importanza ricordare che la città dell'Aquila, nella cui giurisdizione amministrativa ricade la basilica di Santa Maria di Collemaggio, ha una pianta urbana che ripete fedelmente quella di Gerusalemme, tanto che una può essere sovrapposta all'altra con una coincidenza grafica millimetrica.

Occorre ricordarsi che è necessario capovolgere la pianta di modo che il nord di Gerusalemme corrisponda al sud dell'Aquila.



Non solo le piante urbane delle due città sono graficamente gemelle, quanto l'Aquila richiama, di Gerusalemme, molte altre connotazioni urbane e amministrative. Ricordiamone alcune come esempio: entrambe le città sono posizionate su colline molto simili (Gerusalemme è posta a 750 m.s.l.m.; L'Aquila a 721 m.). La città palestinese da sempre è suddivisa in quattro setto-

ri secondo la fede religiosa: *Quartiere Cristiano, Ebraico, Musulmano e Armeno*. Anche la città abruzzese fu suddivisa in origine in Quattro-Quarti.



All'Aquila si può ammirare la bella Fontana delle Novantanove Cannelle, che sembra essere la copia perfetta della Piscina di Siloe nei cui pressi, si narra, Gesù ha dato la vista ad un uomo, cieco dalla nascita.

In altri due paesini, entrambi in provincia dell'Aquila, vi sono evidenti tracce del passaggio dei Templari: a Fossa, è posta la chiesa di Santa Maria ad Criptas che custodisce molti simboli riferibili al Tempio come una immagine della deposizione di Cristo con il *pollice flesso*; a Loreto, vicino Fossa, è posto il Santuario della Madonna Nera, che ingloba la casa della Madonna trasportata dalla Palestina smontata e rimontata in Abruzzo: secondo la tradizione, la casa di Maria sarebbe stata trasportata dagli Angeli (una famiglia di commercianti abruzzesi con questo patronimico o i Templari vestiti di bianco?).

Anche qui, siamo nel pieno delle ipotesi senza che, per secoli, siano stati trovati alcuni riscontri risolutivi. Si tratta, come affermano gli stessi sostenitori della tesi templare, di meri indizi. Noi preferiamo ricordare a noi stessi che, sommando cento indizi, non si ottiene una prova, così come non si ottiene un leone se sommiamo cento conigli.

In conclusione, niente vieta che si possa ipotizzare un rapporto *ravvicinato* tra Pietro del Morrone e i Cavalieri del

Tempio, a patto che le ipotesi restino circoscritte ad opere concepite sulla falsariga de *Il codice da Vinci* (6).

A supporto della sua ipotesi la Lopardi, in appendice al suo volume, elenca alcuni simboli esoterici che si trovano all'interno della basilica di Santa Maria di Collemaggio.

L'elenco prende l'abbrivo dal *labirinto* a trama pseudo musile che si trova sul pavimento, passando, poi, ad elencare il *serpente* e i *sette chakra*, il *quatre de chiffre*, le *quattro colonne del cielo*; gli *gnomi*, il *Graal*, il *sigillo di Salomone*.



Nessun dubbio che le rappresentazioni elencate *parlino* un linguaggio simbolico-esoterico, ma ciò non autorizza certezze, che esorbitano dallo stesso dato, di collegamento con i Templari.

Ciò che appare più credibile é l'utilizzo di manodopera di collaudata esperienza simbologica esoterica, maturatasi, probabilmente, con il tirocinio della costruzione delle cattedrali gotiche promossa dal Tempio.

Sostenere di più, significa entrare nel campo dell'immaginazione.

Ciò che, invece, sentiamo di dovere fa-

re, in conclusione, é cercare di tramutare quella *damnatio memoriae* di Celestino V in un giudizio positivo.

Affermare, infatti, che la rinuncia che egli fece debba intendersi come un atto di *viltade*, significa non avere compreso il motivo del gesto e non avere intuito l'animo del suo autore.

In verità, il suo gesto è stato un atto di coraggio e coerenza per il quale egli pagò un prezzo altissimo, con la conclusione della sua esistenza terrena in ceppi, in Castel Fumone nei pressi di Anagni, per volontà di Bonifacio VIII.

La sua particolare natura lo portava a cercare Dio nei silenzi della sua anima, delle sue montagne, della Natura, da genuino gnostico quale egli era.

Per questo, malgrado le insegne papali e il mutamento anagrafico del nome, era, nella sua nudità spirituale, rimasto semplicemente l'eremita Pietro Angeleri del Morrone.

NOTE

(1) Dante, e non è il solo, esprime un giudizio assolutamente negativo su Celestino, tanto che ne *La Divina Commedia* non solo ne colloca l'anima tra coloro *che visser senza 'nfamia e senza lodo*, quanto di lui così dice (Inferno, canto III, versi 58-60): *Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, // vidi e conobbi l'ombra di colui // che fece per viltade il gran rifiuto*;

(2) Petrarca, *De vita solitaria*, III, 27: il poeta annotò che la sua profonda spiritualità non gli avrebbe mai consentito di reggere gli intralazzi della Curia;

(3) Jacopo della Lana, *Comedia di Dante Allagherii con commento di Jacopo della Lana bolognese* 1866;

(4) Ci piace ricordare, anche, Ignazio Silone, *L'avventura d'un povero cristiano*, Mondadori, Vicenza 1969;

(5) Maria Grazia Lopardi, *I Templari e il Colle Magico di Celestino*, Lorenzo Barbera Editore,